

Kant con Seneca relativo ai seguenti temi:

1. Il suicidio
2. L'ubriachezza
3. Il male nella natura umana
4. Conoscenza e intuizione
5. Verità e certezza
6. La legge morale e il cielo stellato
7. La compassione
8. Difesa di Epicuro
9. L'io

2. Fonti della conoscenza kantiana di Seneca

Testo utilizzato da Kant: *Opera philosophica*, Halle 1762 (cfr. A. Warda, *Immanuel Kants Bücher*, Berlin 1922, p. 55), nel quale legge:

- *Consolazione a Elvia*
- *Consolazione a Marcia*
- *De ira*
- *Della Clemenza*
- *La tranquillità dell'animo*
- *Naturales Quaestiones*

1. Il suicidio

- **Riferimenti espliciti**

Dalla Metafisica dei costumi:

Kant è in disaccordo con gli stoici che attribuiscono al saggio il privilegio di poter uscire a piacimento dalla vita.

Kant non cita alcun passo preciso da Seneca, ma si limita a riferirsi alla sua biografia. Il riferimento può essere integrato con il rinvio a qualcuno dei testi in cui egli affronta esplicitamente l'argomento. Nella Consolazione a Marcia la morte è un dono che la vita ci offre. "Non ha nulla di penoso la schiavitù, se basta solo un passo per entrare nella libertà, qualora ci si sia stancati di obbedire" (XX, 2-3).

Due sono le critiche di Kant:

1. *È una contraddizione accordare al saggio "il diritto di agire così liberamente come se per questa azione non avesse bisogno di nessuna autorizzazione". Se per gli Stoici il saggio può scegliere il suicidio con animo tranquillo nel momento in cui riconosce di non essere più di alcuna utilità per questo mondo, per Kant il suicidio è un'azione che urta contro l'eticità, "[...] un abbassare l'umanità nella propria persona (homo noumenon), alla quale invece la conservazione dell'uomo (homo phaenomenon) era affidata". A questo proposito Kant passa in rassegna alcuni casi nei quali la natura delittuosa del suicidio può risultare dubbia. Tra essi compare il suicidio di Seneca, compiuto per prevenire un'ingiusta condanna a morte.*
2. *Il coraggio, la forza d'animo, la potenza di cui è dotato un uomo superiore ai più imperiosi impulsi [Triebfedern] sensibili, dovrebbe essere un forte motivo [Bewegungsgrund] per non autodistruggersi, una spinta a non togliersi la vita. Invece, per Seneca, seguace dello Stoicismo, "[...] l'anima del sapiente è tutta protesa verso la morte, questo desidera, questo medita, da questa passione sempre è tratta, quando tende fuori dal mondo". Il saggio si congela "in fretta dalla frequentazione di ciò che è umano", "il tragitto verso l'alto è più facile per le anime che [...] si trascinano dietro meno fango". "Liberate prima di essere assimilate troppo dalla dura materia e troppo impregnate di elementi terreni, risalgono con volo più leggero alla loro origine" (Consolazione a Marcia, XXIII, 1-2).*

2. L'ubriachezza

Riferimenti impliciti:

Dalla *Metafisica dei costumi* ("Principi metafisici della dottrina della virtù", § 8):

Nel § 8 che ha per titolo Dell'abbruttimento di se stessi per l'uso smodato dei mezzi di godimento e nutrizione, Kant considera l'ubriachezza e l'ingordigia vizi correlati all'abuso di mezzi di godimento. L'ubriachezza pone l'uomo al di sotto della natura animale, ma è preferibile all'ingordigia perché dà luogo ad un gioco attivo di rappresentazioni e non si limita ad un passivo godimento dato dai sensi. Il vino, infatti, sebbene procuri debolezza e dipendenza, eccita l'immaginazione, anima la conversazione ed espande i cuori. A questo proposito egli si chiede se sia lecito permettere l'uso del vino o addirittura vantarne i meriti e rimane nel dubbio circa la moralità dell'uso di tale mezzo di godimento. "Fin dove s'estende l'autorizzazione morale di prestar orecchio a questi inviti all'intemperanza?"

*"Si potrebbe, se non come panegirista, almeno come apologista del vino, permetterne l'uso sino a uno stato vicino all'ebbrezza, per la ragione che esso anima la conversazione nella società e spinge i cuori all'espansione? Oppure si può addirittura accordargli il merito di operare ciò che Orazio vanta in Catone: *virtus eius incaluit mero*? Ma chi può fissare una misura a colui che è in procinto di cadere in uno stato tale, in cui i suoi occhi non saranno più capaci di misurare nulla? L'uso dell'oppio e dell'acquavite è di tutti i mezzi di godimento il più vicino all'abbruttimento, perché nel benessere immaginario che apporta rende gli uomini muti, taciturni e poco espansivi; non è dunque permesso se non come farmaco. Il Maomettismo, che proibisce assolutamente il vino, ha dunque scelto molto male permettendo invece l'oppio"*

(tr. it. di G. Vidari, Roma-Bari, Laterza, p. 285)

Dall'Antropologia pragmatica: "Un ammiratore stoico di Catone dice di lui: 'La sua virtù si corroborò col vino (virtus eius incaluit mero)' [...]"

Riferimenti espliciti:

Dalle Lezioni di antropologia:

"Seneca disse che di Catone si diceva che virtus ejus incaluit mero; io voglio sostenere o che Catone non era ubriaco oppure che se egli era ubriaco, sostengo che l'ubriachezza non è un vizio" (XXV 296)

Fonte

De tranquillitate animi:

"Finché è padrone di sé (lo spirito) non può toccare nulla di sublime [...]: è necessario che devii dalla strada consueta [...]". Catone "[...] beveva vino per rilassare lo spirito affaticato [...]". Il vino è, al pari di un giro in carrozza o di un viaggio, una distrazione necessaria per interrompere la tensione continua della mente: "[...] libera lo spirito dalla schiavitù delle preoccupazioni, lo rinfranca, lo rende più audace in ogni impresa". Seneca consiglia la moderazione per non contrarre cattive abitudini, tuttavia ritiene che "Qualche volta dobbiamo giungere fino all'ebbrezza, ma per placarci, non per imbruttirci.", "[...] ogni tanto (lo spirito) va trascinato alla libera esultanza e bisogna allontanare un poco la cupa sobrietà". "Soltanto uno spirito esaltato può dire parole grandiose e sublimi".

3. Il male

Dalla Religione entro i limiti della semplice ragione:

Kant sottolinea l'esistenza di tre diverse opinioni riguardanti il tema del bene e del male nel mondo e nell'uomo: la più antica vede il bene come condizione originaria a cui segue la degenerazione nel male; antitetica ad essa è l'ipotesi dei moralisti "da Seneca a Rousseau" che ammettono l'esistenza nell'uomo di una naturale disposizione che li conduce al passaggio dal male al bene. Come termine medio tra le due Kant pone l'opinione secondo cui l'uomo è in parte buono e in parte cattivo, poiché la "natura dell'uomo" dipende dalla natura delle massime buone o cattive preesistenti in lui, fondamento delle sue azioni. Seneca si inserisce, dunque, in quella tradizione della filosofia morale che riscontra nella natura umana una predisposizione al progresso verso il bene.

Fonte:

De Ira:

"sanabilibus aegrotamus malis, nosque in rectum genitos, natura, si sanari velimus, adjuvat". Seneca si oppone a quanti sostengono l'impossibilità di eliminare i vizi dall'animo. Innanzitutto "[...] non c'è impresa tanto difficile ed ardua che la natura umana non possa affrontare con successo [...]" (12,3), "tutto quello che l'animo sa imporsi lo ottiene [...]" (12,4), numerosi sono i casi in cui "la pertinacia [...] ha dimostrato che niente è difficile [...]" (12,5). In secondo luogo, "non è vero che [...] il cammino verso la virtù sia ripido e scabroso; si giunge ad esso camminando in pianura" (13,1), "la via della felicità è facile [...]", "insomma, tutte le virtù sono facili da conservare, mentre conservare i vizi costa caro" (13,2). "[...] La natura stessa [...] ci ha generati per la rettitudine (e) ci aiuta se vogliamo emendarci" (12,1).

4. Conoscenza/intuizione

- **Riferimenti espliciti**

Dalle Lezioni di antropologia: "L'acume [Witz] è fonte di intuizioni [Einfälle], il giudizio [Urteilkraft] di conoscenze [Einsichten]. La nazione francese abbonda di intuizioni, la conoscenza arriva tardi, ma non per questo motivo si devono disprezzare le intuizioni. Ci sono persone che abbondano di intuizioni e che fanno progetti di qualsiasi genere, ma ad essi deve aggiungersi il giudizio che li deve esaminare. Le intuizioni sono i *iudicia previa*, che spesso sono molto felici e la parola *Einfäll* indica ciò che ci è venuto in mente in modo spontaneo, la *Einsicht* indica invece ciò che si deve cercare con fatica. Un'intuizione è un effetto della nostra facoltà conoscitiva di cui spesso non conosciamo la causa. Alcuni uomini sono ricchi di intuizioni e il loro acume è così fecondo da condurli a migliaia di intuizioni; ma una mente del genere di solito non è ricca di conoscenze. Seneca ha avuto una mera intuizione, quando ha detto che si sarebbero potute calcolare le comete come ora si calcola il corso del sole e della luna, questa non è stata una profezia, ma è un'ingiustizia della nostra epoca che si cerchi di svalutare il merito di colui il quale è giunto effettivamente ad una nuova intuizione, cercandone la presenza nei testi degli Antichi, poiché gli Antichi ebbero una mera intuizione oppure il desiderio di una conoscenza cui il loro talento non era in grado di giungere".

- **Fonte:**

Naturales Quaestiones:

"Erit qui demonstrat aliquando, in quibus cometae partibus currant, cur tam seducti a ceteris errent, quanti qualesque sint. Contenti simus inventis, aliquid veritati et posteris conferant" (VII (25) 7)

5. Verità/certezza

- **Riferimenti espliciti**

Dalle Riflessioni sulla logica:

"La certezza è la verità conosciuta; ha gradi e questi si fondano sulla distinzione della conoscenza. Vi può essere verità nei giudizi e nei pensieri, ma non certezza; ad esempio nell'opinione di Socrate circa l'immortalità dell'anima. Seneca riguardo alle comete" (R 1767, fase β^1 ; XVI 107)

Fonte

Naturales Quaestiones:

"Erit qui demonstrat aliquando, in quibus cometate partibus currant, cur tam seducti a ceteris errent, quanti qualesque sint. Contenti simus inventis, aliquid veritati et posteris conferant" (VII (25) 7)

6. La legge morale e il cielo stellato

Riferimenti impliciti:

Dalla Critica della ragion pratica, Conclusione:

"Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge

morale in me. Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente, fuori del mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza"

(tr. it. di F. Capra, Laterza, Roma-Bari, p.)

Fonte

Seneca: *Consolazione ad Elvia*:

"[2] Anche se si ritiene che questi rimedi, presi a uno a uno, siano poco efficaci per consolare l'esule, si dovrà pur riconoscere che, messi tutti insieme, hanno grandissima efficacia. Non ha poi così grande valore, quello che abbiamo perduto! Due cose, le più belle, ci seguiranno dovunque andremo; la natura universale e la nostra virtù. [3] Questo, credimi, fu stabilito da colui, chiunque esso sia, che formò l'universo, fosse egli un dio che ha potere su tutte le cose, o ragione incorporea artefice di opere grandiose, o spirito divino ugualmente diffuso in tutti gli esseri, dal più grande al più piccolo, o Fato e connessione immutabile di cause tra sé concatenate. Questo, dico, fu stabilito, che soltanto i meno preziosi tra i nostri beni potessero cadere in balia dell'arbitrio di qualcun altro. [4] Quello che l'uomo ha di più eccellente, non è in potere dell'uomo: non può essere dato, né tolto. Questo mondo, del quale nulla di più grande e di più bello fu originato dalla natura, lo spirito, che contempla e ammira questo mondo e ne è meravigliosa parte, ci appartengono, e sono eterni, e resteranno con noi finché noi resteremo. [5] Energici e fieri affrettiamoci con passo sicuro dovunque ci convocheranno gli eventi"

(*Consolazione a Elvia*, in M. Zambrano, *Seneca, con suoi testi scelti dall'Autrice*. Edizione italiana a cura di C. Marseguerra-Trad. di A. Tonelli, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 56-57).

Cfr. anche Epitteto

7. La compassione

- **Riferimenti impliciti**

Dalla *Fondazione della metafisica dei costumi*:

"Lo stoico dice: mi auguro di avere un amico non perché egli mi possa prestare aiuto nel bisogno e sia partecipe della mia infelicità, ma perché io possa aiutarlo e possa esercitare le mie facoltà"

"Infine, un quarto, al quale tutto va bene, vedendo che gli altri (che egli potrebbe benissimo aiutare) si dibattono fra gravi difficoltà, ragiona così: "Che me ne importa? L'altro sia felice quanto piace al Cielo o quanto può esserlo da solo; io non lo priverò di nulla, anzi neppure lo invidierò; ma non intendo dare alcun contributo al suo benessere e soccorrerlo nel bisogno" (IV 423, tr. it. di P. Chiodi, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 53).

Dalla *Metafisica dei costumi*:

Era un modo sublime di rappresentarsi il *saggio*, quale se lo immaginavano gli Stoici, quello di fargli dire: 'Io mi auguro un amico, non per essere soccorso *io stesso* nella povertà, nella malattia, nella prigionia, ma per poter dare assistenza *a lui*, e salvare così un uomo; eppure questo medesimo saggio diceva a se stesso, quando non riusciva a salvare l'amico: Che me ne importa? cioè egli rigettava ogni sentimento di compassione.

Quando infatti un altro soffre, e io mi lascio contagiare (per mezzo dell'immaginazione) dal suo dolore, senza poterlo in alcun modo alleviare, ottengo il risultato che si è in due a soffrire, quantunque il male propriamente (nella natura) non colpisca che uno solo. Ma non è possibile che vi sia un dovere il quale consista nel moltiplicare i mali del mondo, e quindi non può neppure esistere un dovere di far del bene *per compassione*; tanto più che questa sarebbe una specie di beneficenza offensiva, esprimendo essa una benevolenza riferita a un indegno e che si chiama *pietà*, e la quale nei reciproci rapporti fra gli uomini, i quali non possono vantarsi di essere degni della felicità, non dovrebbe neppure esistere"

(tr. it. di G. Vidari, Roma-Bari, Laterza, 1973, § 34, pp. 326-327)
XXV 611 (cfr. anche IV 423, VI 457, XXV 407-408; 1091-1092, 1508, XXVII 54)

Fonte:

Da: Seneca, *De Clementia*:

"misericordia est aegritudo animi ob alienarum miseriarum speciem aut tristitia ex alienis malis contracta, quae accidere immerentibus credit; aegritudo autem in sapientem virum non cadit est enim (misericordia) vitium pusilli animi ad speciem aliorum malorum succidentis [...]" (De clementia II, 4 e 5)

Dovunque c'è un uomo, lì vi è occasione di fare del bene. Per questo, anche restando dentro casa, il sapiente può elargire il suo denaro ed esercitare la sua liberalità, la liberalità prende questo nome, infatti, non perché sia dovuta ai liberi, ma perché muove da uno spirito libero (p. 179-180)

La pietà
"Quando tu vedi alcuno che pianga o per morte di alcun suo congiunto o per lontananza di un figliuolo o perdita della roba, guarda che l'apparenza non ti trasporti in guisa che tu pensi che questo tale, a cagione delle cose estrinseche, patisca alcun male vero. Ma tu distinguerai teo stesso subitamente e dirai: questi è tribolato e afflitto, non dell'accaduto, poiché questo medesimo non dà niuna tribolazione a un altro, ma dal concetto che egli ha dell'accaduto. Ciò non ostante tu non farai difficoltà di secondare il suo dolore in parole, ed anco, se occorre, di sospirare insieme seco; ma guarda che tu non sospirassi però di cuore" (Epitteto, *Manuale*, tr. it. di G. Leopardi e latina di A. Poliziano, Introduzione di G. De Ruggiero, Milano, Mursia, 1971, pp. 36-37)

Seneca, *Epistulae morales* I (9) 8-10: "Sapiens etiam [...] In quid amicum paro? Ut habeam pro quo mori possim, ut habeam quem in exilium sequar, cuius me morti opponam et inpendam" (cfr. Addison, *Spectator* Nr. 397)

8. La difesa di Epicuro

- **Riferimenti espliciti**

Dalle *Lezioni di antropologia* del WS 1772/73:

"Epicuro era il filosofo che predicava la gioia dell'animo e non un filosofo che predicava la voluttà [*Wollust*], poiché gli Antichi hanno tradotto solo per errore la parola *voluptas* con voluttà; egli era ben lungi dalla voluttà [...]" (XXV 421).

Dalle *Lezioni di antropologia* del WS 1781/82: "Epicuro ha proposto l'idea del cuore colmo di piacere che è stata poi molto biasimata, ma che non consisteva in null'altro se non nell'assenza di preoccupazioni. Nei suoi giardini il piacere sensibile era esiguo; essenzialmente le persone si cibavano di polenta e bevevano acqua e si guardavano in modo amichevole. Adesso si sarebbe ben contenti di esser trattati in modo epicureo. Gli epicurei erano quindi le persone più oneste fra tutte e credevano che l'uomo goda il piacere supremo nell'atto di comportarsi in modo virtuoso" (XXV 1078-1079).

Dalle *Lezioni di logica* (intorno al 1770):

"È un peccato che questo Epicuro in parte a causa del cattivo comportamento dei suoi allievi in parte per il travisamento dei suoi principi, in base a cui i suoi nemici gli hanno addossato i vizi più disgustosi, sia stato così odioso ai posteri. [...] Se lo si volesse giudicare in base al quadro che di lui ci ha lasciato Lucrezio si giurerebbe in modo altrettanto errato che se si giudicasse il sistema

delle fede di Haller in base ai suoi scritti" (*Logik-Philippi*, XXIV 328-329).

Dall'Antropologia pragmatica:

"Essere abitualmente incline alla gaiezza è bensì per lo più una proprietà del temperamento, ma può anche spesso essere effetto di principi ideali; per esempio, il principio del piacere, detto da altri di Epicuro e per questo malfamato, dovrebbe propriamente significare il cuore sempre lieto del saggio"

(§ 62, tr. it., p. 124).

Fonte

Seneca, *La vita felice (De vita beata)*:

"ne sono convinto, e lo sosterrò anche a dispetto dei miei colleghi Stoici: Epicuro impartisce precetti giusti e retti e, se li guardi bene, anche severi; il cosiddetto piacere è ridotto per lui a povera cosa, ed è sottoposto alla stessa legge che noi imponiamo alla virtù. Epicuro vuole che esso obbedisca alla natura; ma è troppo poco per la lussuria quanto è sufficiente alla natura [5]

Che ne deriva allora? Ne deriva che chiunque chiami felicità la completa inazione e l'alternativo soddisfacimento della gola e dei sensi, cerca un buon difensore per una cattiva causa; e mentre si lascia sedurre da una parola attraente, segue non il piacere di cui si sente parlare, ma quello che si è portato con sé. Quando comincia a ritenere i propri difetti conformi ai precetti, eccolo indulgere a quelli senza timore, senza nascondersi, anzi abbandonandosi ad essi apertamente.

Non condivido, pertanto, quanto dice la gran parte dei miei colleghi, e cioè che la scuola di Epicuro è maestra di perdizione; credo invece che abbia cattiva reputazione, che sia diffamata ingiustamente"

(Seneca, *La vita felice*, 13,4-13,6, in *Dialoghi morali*, p. 151)

9. L'io

"Gli stoici e Platone intendevano con il termine 'io' solo l'essenza immortale, l'anima, e credevano che essa dovesse portar con sé il corpo solo come una lumaca il suo guscio. Erano anche vittima dell'illusione di non poter ricevere mai offesa, pensando che nessuno, neppure con la tortura del corpo, avrebbe potuto nuocere alla loro anima. Tutti gli schiavi si ritenevano liberi presso di loro poiché avevano un'anima libera. Gli Epicurei erano di parere opposto" (XXV 246).

Fonte Seneca, *Epistulae morales* V (47) 17:

"'Servus est'. Sed fortasse liber animo. 'Servus est'. Hoc illi nocebit?" Cfr. anche XXVII 374

3. Bibliografia su Seneca e Kant

Schneider, Hugo (1897): *Durch Wissen zum Glauben. Eine Laienphilosophie*. Leipzig.

Vaihinger, Hans (1898): *Ein berühmtes Kantwort bei Seneca?*, in "Kant-Studien", 2, pp. 491-493.

Schink, Willi (1913): *Kant und die stoische Ethik*, in "Kant-Studien" 18 (1913), pp. 419-475.

Hadot, Ilsetraut (1969): *Seneca und die griechisch-römische Tradition der Seelenleitung*, Berlin, pp. 146-154.

Brandt, Reinhard (): *Ein problematischer Absatz im "Ersten Stück" von Kants Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft*

